

Parlano gli imprenditori Piero Bassetti e Guidalberto Guidi e lo storico Marco Revelli

A destra l'industriale non incanta più l'elettore



Affiorando i furti e le corruzioni di Tangentopoli, tutte le colpe si sono attribuite alla politica, alla persecuzione manica, così da sembrare tutto ciò che le risultate se esistesse fosse coronato da un'autorela di intelligenza, onestà, efficienza, razionalità. L'impresa ha fatto la parte del leone e le «logiche d'impresa» sono diventate i comandamenti di qualsiasi rivoluzione nell'amministrazione come nella politica, nella cultura delle istituzioni come nell'etica pubblica. Berlusconi scende in politica - dice - in ragione dei suoi successi imprenditoriali.

Il messaggio passa: solo più tardi si sospetterà che Berlusconi l'abbia fatto solo per salvare le sue aziende. Però la contrapposizione s'è ormai esaltata: da una parte una politica vecchia, sporca, sclerotica, dall'altra l'impresa attiva, produttiva, positiva, compatica secondo le leggi del libero mercato. Conclusione: era giusto che i protagonisti di questa impresa collettiva diventassero anche i protagonisti del rinnovamento politico.

Come andata, s'è visto. Berlusconi è uscito sconfitto, gli imprenditori prestati alla politica sono rimasti in pochi. Le ultime elezioni hanno premiato politici di professione e intellettuali, Bassolino, Rutelli e Cacciari. Borghini a Roma non ha ripetuto il successo di Albertini a Milano e se ne è andato in malo modo. Ma il suo compito era ben più difficile di quello del collega polista milanese, investito, lui pure da Berlusconi, della stessa missione. Albertini ha vinto di misura contro Fumagalli, un altro industriale

che poteva vantare le aziende e i fatturati di famiglia, con una storia politica alle spalle, ma senza esperienza amministrativa. Albertini sarebbe tra le persone più adatte a giudicare la situazione, ma interpellato attraverso il suo portavoce ha fatto sapere che lui nel campo della politica non c'è mai sceso, era e resta un imprenditore. La questione la risolve a suo modo, cancellando la politica. Come se fosse possibile per chi deve governare. Ma Albertini insiste: amministratore il Comune di Milano come la mia azienda.

Il messaggio è chiaro: non per-

tereaneo. Milano riferimento dei paesi mediterranei. Così si supera un'idea localistica arretrata: di qua Torino, di là Venezia, dall'altra parte ancora Genova. C'è un'evidenza nel risultato elettorale: i sindaci non sono solo gli amministratori di una città, di un luogo circoscritto e limitato. Rufo invece è il sindaco del Giubileo, come Bassolino è il sindaco del Mediterraneo. Sconfitti o meno gli imprenditori che si fanno politici, la questione è poi questa: esiste una risorsa cultura, ma la politica che sappia produrre un progetto, attardata da forme di governo e di rappresentanza in contrasto con le dinamiche dello sviluppo, addirittura incapaci di registrare e misurare. Albertini, il sindaco imprenditore che vuole governare come fosse in fabbrica, c'è fatto notare solo per le sue esternazioni antisindacali. «Ma spiega Ernesto Gismondi, vice presidente dell'Ente Fiera di Milano e industriale - dovrebbe essere chiaro che non si può governare una città come un'azienda, perché decidere a proposito di ordinamento pubblico o di immigrazione è azione politica. La viabilità in fabbrica è decisione di poco conto, fa muovere Milano o Roma è grande impresa, che chiede indirizzo politico». Per questo la politica ha attratto molti imprenditori: «Mi sembra però un'ondata che si sta esaurendo. Anch'io mi presentai per il Senato a Milano. Il mio amico Franco De Benedetti a Torino passò e mi pare che la sua esperienza continui bene. Berlusconi ha fondato il Polo ed è diventato capo del governo, però ha rotto una legge in qual-

ità di politica esclusiva».

Ma è dall'inizio del marxismo che si ragiona della prevalenza dell'economia sulla politica, della struttura sulla sovrastruttura. In senso lato, questo è l'universo che ci domina: la sfera dell'economia governa il mondo. Altra cosa sono gli imprenditori, prestati alla politica, alcuni definitivamente. Sono esperienze e intelligenze spendibili, purché sia chiaro il ruolo.

I capi del governo ormai non sono più politici puri. L'ultimo in fondo fu Craxi. Poi è cominciata la stagione dei tecnici: Gianni Amato, un professore universitario; Carlo Azeglio Ciampi, numero uno della Banca d'Italia; Berlusconi; Dini, numero due della Banca d'Italia. Persino Prodi non sta tra i politici puri: era un professore d'università e un grande manager di stato. «La macchina dello Stato - commenta lo storico Marco Revelli - è stata guidata da un devenuto come imprese. Per paradosso, visti i risultati dell'altro ieri, mi viene da dire che c'è più politica in una amministrazione locale che nel governo centrale. Nell'ottica della globalizzazione, dei crescenti vincoli europei, di Maastricht, lo stato nazionale si è visto ridimensionare i margini politici di manovra, mentre le prerogative tipiche della politica, e cioè modellare la società, recepire i bisogni, rispondere a domande di rappresentanza, si sono consolidati nella spazio di prossimità del governo locale non si può ragionare su numeri astrattamente, ma su figure sociali concrete. Un sindaco sa benissimo che un giovane disoccupato, vive anche grazie alla pensione del padre, che nel sistema c'è un momento di riequilibrio sociale».

Oreste Pivetta



Ross Perot
A sinistra
Walter Veltroni
e Francesco Rutelli
A destra
Pierluigi Borghini
insieme
a Silvio Berlusconi
In alto
nelle foto
piccole
Gabriele Albertini
e Piero Bassetti



Il Caso

Ascesa e declino di Ross Perot e degli altri imprenditori Usa tentati dalla politica

NEW YORK. Gli americani sono sempre stati un po' innamorati dell'idea di avere degli imprenditori in politica. L'idea di leader di buon senso, energici, capaci di ignorare la burocrazia, disciplinati, efficienti nel combattere la corruzione e lo spreco, ha avuto per lungo tempo un gran potere di attrazione. La realtà è che la maggioranza dei politici è composta da avvocati e da professionisti della politica. Ed è molto forte anche la consapevolezza che gli uomini d'affari sono spesso un disastro: se pensano di poter governare anche la democrazia.

Quando nel 1992 l'imprenditore miliardario Ted Perot sembrò per qualche tempo la soluzione ai problemi degli Stati Uniti, lo storico Arthur Schlesinger ricordò agli elettori i pericoli di una scelta affrettata con le parole del vecchio conservatore Henry Cabot Lodge: «la vista di un uomo d'affari che si occupa di una grande questione politica è davvero penosa. Con qualche eccezione, mi sembra che gli uomini d'affari siano i peggiori di qualsiasi altra classe quando hanno a che fare con la politica». Un

membro della plutocrazia americana, Cabot Lodge non criticava certo la politica degli uomini d'affari, ma la loro leadership, in una lettera a Theodore Roosevelt datata 1902. Una critica lungimirante, se è vero che dei 41 presidenti della storia solo 3 sono stati degli uomini d'affari e nessuno di loro è rimasto negli anni come un grande presidente: Herbert Hoover, che ha presieduto alla grande crisi di Wall Street; Jimmy Carter, il leader della «malaise» e dell'imbarazzante missione di salvataggio degli ostaggi in Iran; e George Bush, licenziato dopo un solo mandato nel mezzo della recessione nonostante la grande vittoria nel Golfo.

Diciamo che la categoria degli attori, con Ronald Reagan, ha avuto più successo. Il matrimonio imprese-politica non è impossibile, insomma, ma non mantiene quasi mai quello che promette. Spesso, finisce in una «vista davvero penosa».

Si prende Ross Perot, l'esempio più recente e più paradigmatico. Quando annuncia la sua candidatura alla presidenza, nel mezzo di una profonda crisi di sfiducia

nei confronti dei partiti e dell'intero sistema politico, fu visto come il salvatore della patria, un uomo dal parlare schietto, la biografia impeccabile di marito, padre, e dirigente d'impresa onesto, un patriota deciso ad applicare alla più grande missione di salvataggio della sua vita - la repubblica americana - le sue qualità di leader dell'industria. Dopo una rispettabile affermazione nelle elezioni presidenziali del 1992 con il 19% dei voti, Perot è diventato oggetto di barzellette. Il candidato autopatico ha fallito, perché le doti autopatiche che gli hanno permesso di costruire un impero industriale hanno ostacolato la realizzazione di un partito nazionale che esisteva sulla carta, ma è evaporato poi nel nulla, schiantandosi definitivamente nell'insuccesso del 1996.

L'impresa e la politica sono radicalmente differenti e richiedono qualità radicalmente differenti. L'imprenditore è abituato a dare ordini e a farli eseguire. Sa di comandare e si aspetta l'obbedienza. Il politico deve operare usando la persuasione, e costruendo consenso attraverso il

compromesso. Non è stato solo Arthur Schlesinger a ricordarlo a Ross Perot, ma anche Garry Wills in un suo bel libro sulla leadership. Di chi e di chi cosa è leader un grande imprenditore, chiede Wills? Della direzione della sua industria? No, a meno che non stiamo parlando di piccoli uomini d'affari, nella grande impresa è solo il loro rappresentante. Dei lavoratori? No, se si definisce la leadership in termini politici come la guida verso un goal comune. Non c'è ragione insomma perché un imprenditore sia migliore di un attore come leader politico, se si vuole davvero pensare fuori dai partiti. D'altra parte gli uomini d'affari americani sono anch'essi innamorati della politica.

Si prenda Ted Turner, di cui ogni tanto si susseggiano le velleità elettorali. Anche Turner parla schietto, e quando ha donato un miliardo di dollari alle Nazioni Unite ha spiegato che ormai per lui un miliardo in più, uno in meno, non fa alcuna differenza. Ma la dedizione a una causa invece lo fa sentire bene.

Steve Forbes, candidato alla presidenza per il partito repubblicano nel 1996, è un altro uomo d'affari che vorrebbe «servire il Paese». La sua strategia elettorale nel '96 fu un disastro. Davvero si era convinto che con abbastanza fondi - e lui avendone a sufficienza non doveva neanche osservare i limiti di spesa previsti dalla legge - avrebbe potuto comprare le elezioni. Davvero aveva pensato di poter persuadere l'opinione pubblica con un messaggio esclusivamente economico - la flat tax uguale per tutti e la privatizzazione delle pensioni - trascurando completamente le questioni morali e sociali su cui è cresciuta la destra negli Stati Uniti negli ultimi vent'anni. Pronto a riprovare nel 2000, ha già cominciato a correre i politici e a imparare da loro.

Non tutti gli imprenditori sono disastrosi. La famiglia Rockefeller con autorevolenza per decenni ha rappresentato a New York, con il governatore Nelson, l'ala moderata del partito repubblicano. Il sindaco di Los Angeles Richard Riordan si è presentato sempre come un «ideologo dell'efficienza», e governa i suoi assessorati come se fossero settori

blicano nel 1996, è un altro uomo d'affari, con piani di sviluppo, obiettivi e priorità, e legando l'aumento degli stipendi alla produttività dei suoi funzionari. Il suo budget è formulato come quello di una società privata. Ma il successo delle sue due amministrazioni non è certo dovuto solamente al suo spirito manageriale, se si pensa all'enorme consenso registrato tra gli ispanici, tradizionalmente democratici: come Rudy Giuliani a New York, Riordan si è dissociato dal partito repubblicano per quel che riguarda le politiche anti-immigrazione, una scelta non dettata da criteri di efficienza. Ma è un'eccezione.

Per tornare allo storico Arthur Schlesinger, citiamo Theodore Roosevelt, uno dei più grandi presidenti americani, uomo molto ricco ma politico di professione: «c'è ben poco da dire sul governo di uomini molto potenti in un certo campo, e dotati di un tocco speciale per il denaro, ma con ideali che nella loro essenza sono semplicemente quelli di un impegattuccio al monte di pietà».

Anna Di Lellio